

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Francesco



Religio

OSPEDALE DA CAMPO

## Ovunque ci sia un fratello che attende aiuto

L'opera dell'organizzazione Hope Onlus in Brasile contro il covid

di SILVIA CAMISASCA

«I sguardi si sono incrociati la prima volta in un velocissimo incontro fra la clinica Mangiagalli e l'andirivieni di ambulanze nel cortile del Policlinico di Milano: lei, Elena Fazzini, fondatrice e responsabile di Hope Onlus, organizzazione non profit milanese altamente specializzata in progetti umanitari per la salute e l'educazione, e lui Paolo Taccone, dirigente medico rianimatore della terapia intensiva dello stesso ospedale, da febbraio, in primissima linea nella battaglia al covid-19. E se è vero che alcuni incontri cambiano la vita, il loro l'ha salvata a centinaia e centi-

ni in luoghi remoti, spesso difficilmente raggiungibili, e in condizioni logistiche complesse, comporta una certa dose di abilità nel fronteggiare imprevisti e incidenti di percorso, per la quale è tornata utile l'esperienza di Elena consolidata nelle organizzazioni umanitarie, oltre al grande desiderio di spendersi con gratuità al servizio del prossimo: qualità che ha trascinato Paolo in questa avventura. «Ricorderò sempre la telefonata del 15 febbraio, con cui Elena, rispondendo al nostro disperato appello di ventilatori, improvvisamente introvabili, con incredibile energia e determinazione, restituiva fiducia in tutti noi. Che poi è lo spirito che mi ha spinto alla professione di medico» afferma Taccone. Dal Policlinico di Milano e dall'ospedale San Gerardo di Monza, con i primi diciotto ventilatori, proseguendo con quelli di Bergamo, Brescia, Pavia, Como sono stati riforniti tutti i nosocomi lombardi delle necessarie

lenziosamente, senza eroismi sbandierati, la loro quotidianità si è trasformata nella ricerca di mezzi e risorse per recuperare, e poi trasferire alle strutture ospedaliere, macchine salvavita. Da qui la fase di addestramento del personale medico all'uso dei dispositivi.

In quanto organizzazione umanitaria, specializzata in progetti su salute ed educazione in Italia e Medio oriente e preparata ad operare in contesti di emergenza, Hope fin da febbraio si è distinta tra i principali protagonisti capaci di attuare specifiche azioni in risposta agli sos degli ospedali in maggior affanno nella cura dei pazienti contagiati dall'epidemia da coronavirus. Alle terapie intensive degli ospedali del nord Italia, più severamente colpiti la scorsa primavera, sono stati donati centinaia di migliaia di dispositivi di protezione per gli operatori sanitari e la popolazione e oltre 170 apparecchiature mediche salvavita, ma anche forniti servizi per il personale medico e mezzi alle famiglie dei pazienti concretamente in difficoltà. Per la seconda volta, in questa nuova emergenza, la mobilitazione è stata tempestiva e, ora, instancabilmente, i volontari arrivano laddove c'è bisogno - negli ospedali, nelle parrocchie, presso le famiglie in difficoltà - portando respiratori polmonari, mascherine, computer e provviste. Tuttavia, la missione che meglio può raccontare quanto può la solidarietà umana è quella che ha visto Hope protagonista della più grande operazione italiana a favore degli ospedali brasiliani, attraverso l'acquisto e la donazione di diciotto postazioni per la terapia intensiva equipaggiate con ventilatori polmonari ad alta tecnologia ed ecografi



portatili per la diagnosi e la cura del covid-19, per un valore di oltre un milione di euro, ottenuti grazie al prezioso supporto di donatori privati e associazioni filantropiche, fra cui la Fondazione europea Guido Venosta, di Giuseppe Caprotti.

L'iniziativa è nata in risposta all'appello di Papa Francesco tramite il suo elemosiniere, cardinale Konrad Krajewski, che ha affidato ad Elena la missione nel secondo Paese al mondo per numero di contagi e decessi. A testimonianza del grande lavoro, presso l'Hospital São Lucas di Porto Alegre è stato inaugurato un nuovo reparto di terapia intensiva chiamato Unidad intensiva Papa Francisco & Hope Onlus, con un gesto che esprime la gratitudine di tutta la vasta comunità locale. In questo lungo viaggio della speranza, Paolo Taccone è stato accompagnato dall'ex dirigente della Banca mondiale, Antonio Guizzetti, anch'esso volontario di Hope. Insieme hanno percorso migliaia di chilometri fino alle strutture più disagiate, difficilmente raggiungibili, anche dal punto di vista logistico. Alcuni di questi ospedali, infatti, sono in angoli remoti del Paese e offrono servizi sanitari nell'arco di cinque-

cento chilometri, coprendo così le aree abitate dalla popolazione dell'Amazzonia. Hanno ricevuto le apparecchiature mediche i centri provvisti, gestiti per lo più da diversi ordini religiosi, che offrono cure gratuite a tutti: l'Hospital Santa Casa de Misericórdia de Goiânia, l'Hospital Maternidade Dom Orione di Araguaiana, la Sociedade Beneficente São Camilo di Crato, l'Hospital São José di Aracaju, l'Hospital São Francisco na Providência de Deus, di Rio De Janeiro, e l'Hospital São Lucas di Porto Alegre. Tutto donato, senza nulla in cambio. «Non è stato affatto semplice trovare donatori pronti a scommettere su una missione quasi impossibile - ammette Elena, alla vigilia della partenza per la prossima missione, in Libano - ma in Brasile, India, Libano, ci sono migliaia di persone dimenticate, che l'epidemia rischia di rendere invisibili: al contrario, questa deve essere l'occasione per risvegliare in tutti una umanità ed una forza sopite. Perché spetta a noi e alle nuove generazioni capitalizzare il bisogno di relazione con l'altro, rinnovando il nostro sguardo sul prossimo: uno sguardo che restituisca senso e speranza al quotidiano».



naia di persone: le tante curate, quando ormai si stavano spegnendo le ultime speranze, con le apparecchiature mediche che, tramite Hope, sono state importate in Italia e, poi, a tempo record, donate agli ospedali allo stremo nella battaglia contro il virus. Lo straordinario spirito di sacrificio con cui si sono prodigati e l'efficienza dei loro interventi ha contraddistinto a tal punto Hope, che lo stesso Papa Francesco ha suggerito che si affidasse alla squadra di Elena la responsabilità di guidare i soccorsi ad alcuni ospedali al confine del pianeta: Brasile, Libano e, non appena Elena e la sua organizzazione umanitaria potranno contare sulle necessarie risorse, Amazzonia e India.

apparecchiature. «È stata una lotta contro un virus invisibile, ma anche contro il tempo, riuscire a portare in una sola settimana aiuti tangibili, con tutte le complicazioni di una esperienza mai vissuta». Due esseri umani, come tutti noi con tante paure e dubbi di fronte al buio di un periodo così incerto, hanno scelto di fare la propria parte per il bene della comunità, la sola in cui tutti ci riconosciamo, quella umana. E così, si-

I carmelitani scalzi di Bruxelles al fianco di chi ha bisogno in questo tempo di pandemia

Non c'è più spazio per egoismo e indifferenza

Tanti sono gli angoli del pianeta di sofferenza e dolore, in ogni terra c'è un fratello che attende il nostro aiuto. Nei luoghi di confine accunati dall'urgente bisogno di ventilatori polmonari, ecografi, monitor e altri macchinari sanitari salvavita, portare soccorso significa farsi carico di una speranza di vita e di cura molto concreta. Taccone, fino a pochi mesi fa medico rianimatore operativo nelle terapie intensive covid-19 di Milano, ora è anche un ambasciatore speciale volontario di Hope pronto a portare la tecnologia sanitaria laddove occorre. Di coronavirus si muore, ma un ventilatore meccanico e un medico formato all'uso possono fare la differenza: per questo Hope offre, oltre ai dispositivi sanitari, quella formazione specialistica necessaria a sfruttare in modo ottimale la tecnologia. Operare al meglio, organizzando missio-

di FRANCESCO RICUPERO

«**L**a Chiesa è un porto di arrivo dei bisogni: c'è chi viene a scaldarsi, chi cerca una parola di conforto, chi ha fame e chi ha necessità di lavorare. Noi, li accogliamo tutti senza fare eccezione, è proprio questo il nostro compito»: è quanto dice a «L'Osservatore Romano», padre Stefano Cottone, priore del convento dei carmelitani scalzi che sorge sulla Toison d'Or, a Bruxelles, dove la pandemia da coronavirus ha causato oltre duemila morti e cambiato, come in molte altre città del mondo, lo stile di vita dei suoi abitanti. «In effetti – aggiunge padre Stefano – stiamo facendo cose che prima della pandemia erano impensabili. Per esempio, trasmettere la messa in streaming per i fedeli costretti a rimanere a casa. Lo abbiamo fatto durante il primo lockdown e fino a qualche giorno fa». Da sabato scorso, infatti, nelle chiese del Belgio è consentito l'accesso di 15 fedeli alla volta. Viene allentato, quindi, il lockdown disposto dal governo per far

fronte all'emergenza covid-19 che non permetteva lo svolgimento di celebrazioni religiose fino al 15 gennaio. «Noi abbiamo sempre celebrato all'interno della nostra comunità trasmettendo la messa on line e cercando di aprire una finestra sul mondo per vivere questo isolamento forzato».

Fino a qualche giorno fa, la chiesa dei carmelitani scalzi è stata aperta durante le ore pomeridiane soltanto per l'adorazione eucaristica e per le confessioni. «È un segno di speranza, anche se le persone che entrano per pregare non sono tante», il priore, infatti, avverte tra i fedeli una sorta di stanchezza e preoccupazione. «Ci rendiamo conto che molte cose sono cambiate e quelle che prima erano certezze adesso si sono trasformate in timori. Molti giovani e anche adulti sono venuti a Bruxelles per cercare lavoro e iniziare una nuova vita, ma si sono trovati ad affrontare problemi più grandi di loro: lontananza dai propri cari e difficoltà a trovare un'occupazione». Ed è proprio in queste situazioni che i carmelitani di Bruxelles cercano di risolvere i problemi di tanti immigrati. «In que-

sti ultimi mesi stiamo cercando di creare connessioni tra chi è alla ricerca di un lavoro e chi ha bisogno di personale. Al momento, non si tratta di impieghi sicuri che garantiscono salari fissi, però – aggiunge padre Stefano – facciamo incontrare chi cerca lavoro con chi ne propone uno. Ci auguriamo che tutto questo finirà spesso e si potrà ritornare alla routine quotidiana, con qualche cambiamento». Il padre carmelitano si riferisce in particolare allo stile di vita. «Non sarebbe sbagliato se pensassimo un po' di più agli altri e abbandonassimo l'ego che ci ha accompagnato fino a qualche mese fa. Indifferenza ed egoismo dovrebbero far posto alla solidarietà e all'altruismo». Per la comunità cristiana è necessario aprire le porte e il cuore, tendere la mano a chi è nel bisogno. «Non appena tutto questo finirà – conclude – dobbiamo rimboccarci le maniche e guardare gli altri con più attenzione. Abbiamo imparato a fare cose nuove, ma non dobbiamo dimenticare quanto è importante il contatto. L'uomo, così come il cristiano, è un essere sociale».